

## XXV domenica del tempo ordinario anno A

LETTURE: *Is* 55,6-9; *Sal* 144; *Fil* 1,20c-24.27a; *Mt* 20,1-16

Dobbiamo riconoscere che spesso le parabole di Gesù hanno al forza di inquietarci, di disorientarci, se non addirittura di scandalizzarci. Ci narrano un mondo diverso dal nostro, un mondo in cui viene capovolta la gerarchia dei valori su cui noi costruiamo relazioni, strutture, logiche, modi di essere, stili di vita. Quante volte Gesù ripete questa frase, che ritroviamo anche nella parabola che abbiamo appena ascoltato: *gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi!* Ma credo che proprio questa parabola ci metta con le spalle al muro. Ciò che è narrato, è, in qualche modo inaccettabile: esprime una ingiustizia e proprio per questo ci pare inaudito il paragone che Gesù costruisce per rivelarci il volto di Dio. Dovremmo concludere: se Dio agisce come quel datore di lavoro, allora è chiaramente ingiusto verso gli uomini.

Infatti nella parabola ascoltata, viene infatti evidenziato il comportamento arbitrario e alquanto bizzarro di un padrone che sembra attento al problema della disoccupazione (chiama a più riprese operai a lavorare nella sua vigna), ma che alla fine si comporta in modo ingiusto: offre la stessa paga sia ai lavoratori che hanno faticato l'intera giornata sia a coloro che hanno lavorato un ora soltanto. E la reazione dei primi è chiaramente di insofferenza: si sentono defraudati di una giusta ricompensa che tenga conto della loro fatica. Ecco perché tacciano di ingiustizia quel datore di lavoro: *questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo!*

Sta proprio qui il punto che ci crea tanto disagio e che, fuori metafora, si trasforma in una amara accusa al modo di agire di Dio, troppo spesso simile a quello del padrone della vigna: è mai possibile che coloro che si mantengono fedeli tutta la vita al Signore, debbano ricevere la stessa ricompensa di coloro che sembrano aver dissipato la loro esistenza lontano da Dio e che solo all'ultimo momento cambiano stile di vita, si convertono e prendono sul serio la parola del Signore? Crediamo sì al perdono, ma con una qualche gerarchia. Abbiamo bisogno, per sentirci sicuri, di distinzioni ben chiare, le quali ci assicurano, anche nel rapporto con Dio, dei nostri sforzi, della nostra giustizia, delle nostre buone opere. Il nostro mondo, e in particolare quello di noi credenti, è pieno di persone che gridano all'ingiustizia non perché defraudati, ma perché vedono accorciarsi le distanze tra loro e gli altri. Pensare ad una uguaglianza di ricompensa, ci disorienta, ci da fastidio e, più profondamente mette allo scoperto una dimensione che facciamo fatica ad accettare, in noi, negli altri, ma soprattutto in Dio: la gratuità.

Sta qui la vera fatica che ci blocca di fronte a quella che chiamiamo 'ingiustizia'. Questa apparente ingiustizia è nient'altro che la gratuità di quel Dio davanti al quale non ci sono primi e secondi, ma solo primi, cioè tutti sono oggetto del suo amore senza misure, tutti sono preziosi: *io voglio dare a anche a quest'ultimo quanto ho dato a te...oppure tu sei invidioso perché io sono buono?* Proprio nella risposta che il padrone dà agli operai che si lamentano, è rivelata la novità del volto di Dio, un Dio dal cuore grandissimo, che dona ed ama senza preoccuparsi dei meriti che l'uno o l'altro possono accampare, ma solamente per la sua gratuità *perché lui è buono*. È una bontà che non trascura chi ha faticato di più, né tanto meno ritiene che il molto lavoro fatto non sia servito a nulla. È la bontà di chi ama anche gli ultimi e non soltanto i primi, anzi la bontà che vince ogni divisione, ogni distanza: vuole tutti primi.

Sta qui la conversione al volto di Dio che la parabola ci invita a compiere. La nostra logica resta purtroppo sempre quella del rendimento, della ricompensa: abbiamo lavorato di più, dobbiamo ricevere di più. E forse questa logica va bene nel mondo degli uomini, ma non funziona nel mondo di Dio. Perché? Nel mondo di Dio, nella sua vigna, ogni uomo è oggetto dell'amore di Dio, sia esso giusto che peccatore. Dio vuole incontrare, in questo spazio di gratuità, ognuno, senza distinzioni. E allora nel Regno, ognuno è chiamato ad entrare come un bambino, libero da pretese e da arroganza, stupito di incontrare un volto così sconcertante di Dio. Ecco perché non si può più ragionare nella logica del dare e dell'avere, nella logica della retribuzione. Nel Regno si entra in uno spazio di

gratuità: ciò che avviene in esso è solo frutto dell'amore libero del Padre (*non posso fare delle mie cose quello che voglio*) che in Gesù ha rivelato la sua accoglienza ad ogni uomo, il suo amore senza misura e senza condizioni verso tutti coloro che rispondono alla sua parola di salvezza, verso tutti coloro che si sentono peccatori e bisognosi di misericordia

Colui che entra in questo spazio di gratuità, non ha più alcuna pretesa e può solo gridare come il pubblicano al tempio: *Signore abbi pietà di me peccatore*. Ecco perché Gesù termina la parabola con queste parole: *gli ultimi saranno primi e i primi gli ultimi*. Non è l'aver lavorato tutta la giornata, l'essere arrivato per primo che mi dà un diritto sull'amore di Dio. Finché rimaniamo convinti che il Vangelo è una fatica e non una fortuna e un dono, che si acquista con i nostri meriti e che la cosa importante è ricevere la paga e non accogliere l'invito del Signore, lavorare per lui, come umile e semplice operaio nella sua vigna, non riusciremo mai ad entrare in questa logica di gratuità e saremo sempre intrappolati in calcoli e distinzioni. Solo se si ha consapevolezza di essere gratuitamente, chiamati ed amati da Dio, senza alcun merito, allora si può entrare in quello spazio di gioia e di festa che è il Regno e accorgersi che in esso non ci sono primi o ultimi, ma ognuno, pur provenendo da cammini differenti, è ugualmente amato con la stessa intensità e unicità dal Padre. Allora non ci si lamenterà più se alla mensa del regno, accanto a noi, scopriremo proprio quei fratelli e quelle sorelle che noi pensavamo così lontani, così diversi, anzi ai margini dell'amore di Dio. E forse solo allora comprenderemo questa parola della parabola: *tu hai l'occhio invidioso perché io sono buono?*

*fr. Adalberto*